

Intervista al presidente di Médecins sans frontières international

Christou (Msf) "La crisi precipiterà solo in Libia ci sono 650mila rifugiati"

di **Pietro Del Re**

«La crisi dei migranti nel Mediterraneo non farà che peggiorare per via delle insensate politiche dei Paesi europei, nordafricani e meridionali che vedono in chi fugge solo un problema e non un fenomeno storico che va affrontato e risolto con competenza e umanità». Christos Christou, nato 46 anni fa nella cittadina greca di Trikala, è dallo scorso settembre presidente di Médecins sans frontières international, l'ong che nel 1999 vinse il Nobel per la Pace e che è da allora radicata in ogni luogo del pianeta colpito da una guerra, una pestilenza o una carestia. «Abbiamo osservato che sono sempre più numerosi i Paesi che strumentalizzano il Covid-19 usandolo sia per stigmatizzare i migranti sia per impedire gli sbarchi», aggiunge Christou, che dirige un "esercito" di 65 mila operatori umanitari con un budget di 1,5 miliardi di euro provenienti per lo più da donatori privati, anche perché Msf ha rifiutato gli aiuti dell'Unione europea. «Non abbiamo voluto accettare neanche un centesimo da chi ha incentrato la sua politica sulla propria sicurezza».

Ma a Lampedusa continuano ad arrivare migranti, e gli abitanti hanno bloccato il porto. In Sicilia, altri migranti fuggono dalle strutture di accoglienza. Come gestire una situazione così complicata?

«Nel Mediterraneo è indispensabile salvare ogni singola vita, e la sola regola da osservare deve essere il rispetto della dignità umana. È soprattutto necessaria una politica europea di ampio respiro che, di comune accordo con i Paesi da dove provengono i migranti, adotti

ben altre misure ricettive rispetto a quelle attuali e preveda efficienti programmi d'integrazione. I leader europei dovrebbero anche intervenire là dove i diritti umani sono calpestati».

Dove, in particolare?

«È preoccupante quanto accade in Libia, un Paese in guerra dove sono bloccati e in pericolo di vita circa 650 mila migranti, rifugiati e richiedenti asilo. È gente che vive in condizioni precarie con accesso limitato a cure mediche e assistenza umanitaria, vittima di violenze da parte di chi dovrebbe accudirla e che si comporta molto più spesso come uno spietato carceriere. E che dire di quanto accade sulle isole greche, dove nonostante la vita sia tornata alla normalità sia per la popolazione locale sia per i turisti, ai migranti che vivono in condizioni spaventose nei centri di accoglienza è ancora imposto il lockdown. Una misura ingiustificata e discriminatoria che continua a deteriorare le condizioni fisiche e mentali di persone che non hanno né l'acqua per lavarsi le mani né lo spazio necessario per rispettare il distanziamento sociale».

Se possibile, il Covid-19 peggiora le condizioni dei migranti.

«Prima che cominciasse la pandemia, nella provincia nord-occidentale siriana di Idlib, l'ultima rimasta nelle mani della rivolta, c'era già una grave crisi umanitaria scatenata dai bombardamenti a tappeto dell'aviazione di Damasco e di Mosca. Ma dai primi di luglio nei campi profughi sono aumentati vertiginosamente i contagi di coronavirus anche tra il personale

umanitario, che è adesso costretto a tornare a casa per la quarantena, il che mette a repentaglio l'intero sistema di assistenza. È spaventoso anche quanto accade in Yemen dove i danni della pandemia s'aggiungono alla guerra, alla malnutrizione e ad altre malattie mortali, quali il morbillo e la malaria. Come se non bastasse, per colpa della disinformazione, la gente ha paura dei medici e quando s'ammalia non va in ospedale».

L'accesso al vaccino anti-coronavirus sarà probabilmente contingentato. Come rendere più universale la sua distribuzione?

«Chiediamo fin da ora che ogni nuovo trattamento contro il virus sia a tutti economicamente accessibile. Per questo ci rivolgiamo ai governi affinché non depositino brevetti su farmaci, test diagnostici e vaccini, e prevedano una produzione su larga scala per soddisfare la domanda globale. Insomma, dobbiamo evitare che sia prodotto ciò che chiamiamo il "vaccino nazionalista", destinato a pochi Paesi eletti ma precluso a quelli più poveri».

In Congo, Msf ha recentemente sconfitto la seconda più mortifera epidemia di Ebola di sempre. Che vi ha insegnato quell'esperienza?

«Ci sono voluti 22 mesi per vincere Ebola anche perché, per via dell'annoso conflitto che funesta il Congo orientale, la popolazione ha perso ogni fiducia nelle istituzioni. Abbiamo imparato che non bastava combattere contro il virus, e che dovevamo interagire con le comunità, perché eravamo lì non per il morbo ma per i pazienti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





▲ **Il numero uno della Ong**
Christos Christou, 46 anni